

LICEO SCIENTIFICO E. VITTORINI

CLASSE V F

A.SC. 2019-2020

TESTI PER IL COLLOQUIO ORALE DI MATURITA'

Libro di testo

G.Baldi-S.Giusso, "Il piacere dei testi", vol 5, vol 6, Paravia

TESTO 1

Emilio Praga, *Preludio* (da *Penombre*)

Noi siamo i figli dei padri ammalati¹;
aquile al tempo di mutar le piume²,
svolazziam³ muti, attoniti, affamati,
sull'agonia di un nume⁴.

5 Nebbia remota è lo splendor dell'arca,
e già all'idolo d'or torna l'umano,
e dal vertice sacro il patriarca
s'attende invano⁵;

s'attende invano dalla musa bianca
10 che abitò venti secoli il Calvario,
e invan l'esausta vergine s'abbranca
a lembi del Sudario⁶...

Casto poeta che l'Italia adora,
vegliardo in sante visioni assorto,
15 tu puoi morir!⁷... Degli antecristi è l'ora!
Cristo è rimorto⁸!

O nemico lettor⁹, canto la Noia¹⁰,
l'eredità del dubbio e dell'ignoto¹¹,
il tuo re, il tuo pontefice, il tuo boia,
20 il tuo cielo, e il tuo loto¹²!

Canto litane di martire e d'empio¹³;
canto gli amori dei sette peccati¹⁴
che mi stanno nel cor, come in un tempio,
inginocchiati.

25 Canto le ebbrezze dei bagni d'azzurro¹⁵,
e l'Ideale che annega nel fango...
non irridere, fratello¹⁶, al mio sussurro
se qualche volta piango:

giacché più del mio pallido demone¹⁷,
30 odio il minio e la maschera al pensiero¹⁸,
giacché canto una misera canzone,
ma canto il vero!

TESTO 2

Arrigo Boito, *Dualismo*

Son luce ed ombra; angelica
farfalla o verme immondo¹,
sono un caduto chèrubo²
dannato a errar sul mondo,
5 o un demone che sale³,
affaticando l'ale,
verso un lontan ciel.

Ecco perché nell'intime
cogitazioni⁴ io sento
10 la bestemmia dell'angelo
che irride al suo tormento⁵,
o l'umile orazione
dell'esule dimone
che riede⁶ a Dio, fedel.

15 Ecco perché m'affascina
l'ebbrezza di due canti⁷,
ecco perché mi lacera
l'angoscia di due pianti⁸,
ecco perché il sorriso
20 che mi contorce il viso
o che m'allarga il cuor⁹.

[.....]

E sogno un'Arte reprob³⁰
che smaga³¹ il mio pensiero
dietro le basse immagini
95 d'un ver che mente al Vero³²
e in aspro carne³³ immerso
sulle mie labbra il verso
bestemmiando vien.

Questa è la vita! l'ebete
100 vita che c'innamora,
lenta che pare un secolo,
breve che pare un'ora;
un agitarsi alterno
fra paradiso e inferno
105 che non s'accheta più!

[.....]

TESTO 3

E. e J. De GONCOURT, “Un manifesto del naturalismo” da *Germinie Lacerteux*, *Prefazione*

Dobbiamo chiedere scusa al pubblico per questo libro che gli offriamo e avvertirlo di quanto vi troverà. Il pubblico ama i romanzi falsi: questo romanzo è un romanzo vero. Ama i romanzi che danno l'illusione di essere introdotti nel gran mondo: questo libro viene dalla strada.

Ama le operette maliziose, le memorie di fanciulle, le confessioni d'alcova¹, le sudicerie erotiche, lo scandalo racchiuso in un'illustrazione nelle vetrine di librai: il libro che sta per leggere è severo e puro. Che il pubblico non si aspetti la fotografia licenziosa del Piacere: lo studio che segue è la clinica dell'Amore².

Il pubblico apprezza ancora le letture anodine³ e consolanti, le avventure che finiscono bene, le fantasie che non sconvolgono la sua digestione né la sua serenità: questo libro, con la sua triste e violenta novità, è fatto per contrariare le abitudini del pubblico, per nuocere alla sua igiene.

Perché mai dunque l'abbiamo scritto? Proprio solo per offendere il lettore e scandalizzare i suoi gusti?

[.....]

Queste meditazioni ci hanno indotto a tentare l'umile romanzo di *Suor Philomène*, nel 1861; e adesso ci inducono a pubblicare *Le due vite di Germinie Lacerteux*.

Ed ora, questo libro venga pure calunniato: poco c'importa. Oggi che il Romanzo si allarga e ingrandisce, e comincia ad essere la grande forma seria, appassionata, viva, dello studio letterario e della ricerca sociale, oggi che esso diventa, attraverso l'analisi e la ricerca psicologica, la Storia morale contemporanea, oggi che il Romanzo s'è imposto gli studi e i compiti della scienza, può rivendicarne la libertà e l'indipendenza. Ricerchi dunque l'Arte e la Verità; mostri miserie tali da imprimersi nella memoria dei benestanti di Parigi; faccia vedere alla gente della buona società quello che le dame di carità hanno il coraggio di vedere, quello che una volta le regine facevano sfiorare appena con gli occhi, negli ospizi, ai loro figli: la sofferenza umana, presente e viva, che insegna la carità; il Romanzo abbia quella religione, che il secolo scorso chiamava con il nome largo e vasto di *Umanità*; basterà questa coscienza: ecco il suo diritto.

Parigi, ottobre 1864

E. e J. de Goncourt, *Germinie Lacerteux*, trad. it.
di O. Del Buono, Rizzoli, Milano 1951

TESTO 4

Emile Zola, "Lo scrittore come "operaio" del progresso sociale" da *Il romanzo sperimentale*

[.....]

85 tale. Il nostro scopo è il medesimo; anche noi vogliamo essere padroni dei fenomeni della
vita intellettuale e passionale, per poterli guidare. In una parola siamo dei moralisti spe-
rimentali che mettono in luce mediante l'esperimento come si comporta una passione
in un dato ambiente sociale. Il giorno in cui ci impadroniremo del suo meccanismo, si
potrà curarla e placarla o almeno renderla il più inoffensiva possibile. Ecco dunque in che
90 consistono l'utilità pratica e la elevata moralità delle nostre opere naturaliste, che speri-
mentano sull'uomo, che smontano e rimontano pezzo per pezzo la macchina umana per
farla funzionare sotto l'influenza dei vari ambienti. Col procedere del tempo, col divenire
padroni delle leggi, si tratterà soltanto di agire sugli individui e sugli ambienti, se si vuole
arrivare allo stato sociale migliore. In tal modo facciamo della sociologia pratica ed il nostro
95 lavoro avvantaggia le scienze politiche ed economiche. Non conosco, lo ripeto, un lavoro
più nobile né una più ampia applicazione. Essere in grado di controllare il bene ed il male,
regolare la vita, guidare la società, risolvere alla lunga tutti i problemi del socialismo, confe-
rire soprattutto solide basi alla giustizia dando una risposta con l'esperimento ai problemi
della criminalità, non è forse essere gli operai più utili e più morali del lavoro umano?

E. Zola, *Il romanzo sperimentale*, trad. it. di I. Zaffagnini, Pratiche, Parma 1980

TESTO 5

Giovanni Verga, “L’eclisse dell’autore e la regressione nel mondo rappresentato”, dall’epistolario di Giovanni Verga

- 10 [...] Io mi son messo in pieno, e fin dal principio, in mezzo ai miei personaggi² e ci ho condotto il lettore, come ei li avesse tutti conosciuti diggià, e più vissuto con loro e in quell’ambiente sempre. Parmi questo il modo migliore per darci completa l’illusione della realtà³; ecco perché ho evitato studiatamente quella specie di profilo⁴ che tu mi suggerivi pei personaggi principali. Certamente non mi dissimulavo che una certa
- 15 confusione non dovesse farsi nella mente del lettore alle prime pagine; però man mano che i miei *attori* si fossero affermati colla loro azione essi avrebbero acquistato maggior rilievo, si sarebbero fatti conoscere più intimamente e senza artificio⁵, come persone vive, il libro tutto ci avrebbe guadagnato nell’impronta di *cosa avvenuta*. Ecco la mia ambizione e il peccato che mi rimproveri. D’esserci riuscito non mi lusingo, ma lasciami pensare ancora che il concetto è perfettamente coerente ai nostri
- 20 criteri artistici, e non mi dire che sono più realista del re⁶.

[.....]

- soggetto, la descrizione, lo studio, il profilo. Tutto questo deve risultare dalla manifestazione della vita del personaggio stesso, dalle sue parole, dai suoi atti; il lettore deve
- 10 vedere il personaggio, per servirmi del gergo, *l’uomo* secondo me, qual è, dov’è, come pensa, come sente, da dieci parole e dal modo di soffiarsi il naso. Io non ci sono riuscito, ma non vuol dire che il principio sia falso, altri riuscirà; e il profilo, la descrizione, la *presentazione*, altro che sommaria e presentata di sbieco³, parrà falsa e insopportabile come sembrano oggi le tirate o i soliloqui sulla scena...

[.....]

- È questo senso di una regressione nel mondo reale, con una certa, in un certo ambiente.
- 5 E qui cade in acconcio² quel che disse Goncourt³ che le scene e le persone del popolo sono più facili a ritrarsi, perché più caratteristici e semplici – quanto complicati e tutti esprimentisi per sottintesi sono le classi più elevate, massime se si deve tener conto di quella specie di maschera e di sordina⁴ che l’educazione impone alla manifestazione degli stessi sentimenti, e alla vernice quasi uniforme che gli usi, la moda, il linguaggio quasi
- 10 uniforme nella stessa società tendono a rendere pressoché internazionale in una data società. E massime⁵ nel mio metodo – che Dio m’assisti per questa *Duchessa*!

TESTO 6

Giovanni Verga, "Fantasticheria" (da *Vita dei campi*)

[.....]

- Vi ricordate anche di quel vecchietto⁹ che stava al timone della nostra barca? Voi gli do-
vete questo tributo di riconoscenza, perché egli vi ha impedito dieci volte di bagnarvi le
55 vostre belle calze azzurre. Ora è morto laggiù, all'ospedale della città, il povero diavolo,
in una gran corsia tutta bianca, fra dei lenzuoli bianchi, masticando del pane bianco,
servito dalle bianche mani delle suore di carità, le quali non avevano altro difetto che
di non saper capire i meschini guai¹⁰ che il poveretto biasciava nel suo dialetto semi-
barbaro.
- 60 Ma se avesse potuto desiderare qualche cosa, egli avrebbe voluto morire in quel cantuc-
cio nero, vicino al focolare, dove tanti anni era stata la sua cuccia «sotto le sue tegole»,
tanto che quando lo portarono via piangeva, guaiolando come fanno i vecchi.

[.....]

- Forse perché ho troppo cercato di scorgere entro al turbine²⁴ che ci circonda e vi segue, e
mi è parso ora di leggere una fatale necessità nelle tenaci affezioni dei deboli, nell'istinto
125 che hanno i piccoli di stringersi fra loro per resistere alle tempeste della vita, e ho cerca-
to di decifrare il dramma modesto, ignoto che deve aver sgominati gli attori plebei che
conosceremo insieme. Un dramma che qualche volta forse vi racconterò, e di cui parmi
tutto il nodo debba consistere in ciò: – che allorquando uno di quei piccoli, o più debole,
o più incauto, o più egoista degli altri, volle staccarsi dai suoi per vaghezza dell'ignoto,
130 o per brama di meglio, o per curiosità di conoscere il mondo; il mondo, da pesce vorace
ch'egli è, se lo ingoiò, ed i suoi più prossimi con lui. – E sotto questo aspetto vedrete che
il dramma non manca d'interesse. Per le ostriche l'argomento più interessante deve es-
sere quello che tratta delle insidie del gambero, o del coltello del palombaro che le stacca
dallo scoglio.

TESTO 7

Giovanni Verga, “Il mondo arcaico e l’irruzione della storia” (da *I Malavoglia*)

[.....]

- 10 Le burrasche che avevano disperso di qua e di là gli altri Malavoglia, erano passate senza far gran danno sulla casa del nespolo e sulla barca ammarrata sotto il lavatoio; e padron 'Ntoni, per spiegare il miracolo, soleva dire, mostrando il pugno chiuso – un pugno che sembrava fatto di legno di noce – Per menare il remo bisogna che le cinque dita s’aiutino l’un l’altro.
- 15 Diceva pure: – Gli uomini son fatti come le dita della mano: il dito grosso deve far da dito grosso⁵, e il dito piccolo deve far da dito piccolo.

[.....]

- 45 Nel dicembre 1863, 'Ntoni, il maggiore dei nipoti, era stato chiamato per la leva di mare. Padron 'Ntoni allora era corso dai pezzi grossi del paese, che son quelli che possono aiutarci¹⁵. Ma don Giammaria, il vicario¹⁶, gli avea risposto che gli stava bene, e questo era il frutto di quella rivoluzione di satanasso che avevano fatto collo sciorinare il fazzoletto tricolore dal campanile¹⁷. Invece don Franco lo speciale¹⁸ si metteva a ridere fra i peli della barbona, e gli
- 50 giurava fregandosi le mani che se arrivavano a mettere assieme un po’ di repubblica, tutti quelli della leva e delle tasse¹⁹ li avrebbero presi a calci nel sedere, ché soldati non ce ne sarebbero stati più, e invece tutti sarebbero andati alla guerra, se bisognava. Allora padron 'Ntoni lo pregava e lo strapregava per l’amor di Dio di fargliela presto la repubblica, prima che suo nipote 'Ntoni andasse soldato, come se don Franco ce l’avesse in tasca; tanto che lo
- 55 speciale finì coll’andare in collera. Allora don Silvestro il segretario si smascellava dalle risa

[.....]

TESTO 8

Giovanni Verga, "I vinti e la "fiumana del progresso" (da Prefazione a *I Malavoglia*)

[.....]

45 *I Malavoglia, Mastro-don Gesualdo, la Duchessa de Leyra, l'Onorevole Scipioni, l'Uomo di lusso* sono altrettanti vinti che la corrente ha deposti sulla riva, dopo averli travolti e annegati, ciascuno colle stimate del suo peccato, che avrebbero dovuto essere lo sfolgorare della sua virtù. Ciascuno, dal più umile al più elevato, ha avuta la sua parte nella lotta per l'esistenza, pel benessere, per l'ambizione – dall'umile pescatore al nuovo arricchito – alla intrusa nelle
50 alte classi – all'uomo dall'ingegno e dalle volontà robuste, il quale si sente la forza di dominare gli altri uomini; di prendersi da sé quella parte di considerazione pubblica che il pregiudizio sociale gli nega per la sua nascita illegale; di fare la legge, lui nato fuori della legge – all'artista che crede di seguire il suo ideale seguendo un'altra forma dell'ambizione. Chi osserva questo spettacolo non ha il diritto di giudicarlo; è già molto se riesce a trarsi un istante fuori del campo della lotta per studiarla senza passione, e rendere la scena nettamente, coi colori adatti³,
55 tale da dare la rappresentazione della realtà com'è stata, o come avrebbe dovuto essere.

[.....]

TESTO 9

Giovanni Verga, “La conclusione del romanzo: l’addio al mondo pre-moderno” (da *Malavoglia*)

[.....]

120 Allora 'Ntoni si fermò in mezzo alla strada a guardare il paese tutto nero, come non gli bastasse il cuore di staccarsene, adesso che sapeva ogni cosa, e sedette sul muricciuolo della vigna di massaro Filippo.

125 Così stette un gran pezzo pensando a tante cose, guardando il paese nero, e ascoltando il mare che gli brontolava lì sotto. E ci stette fin quando cominciarono ad udirsi certi rumori ch’ei conosceva e delle voci che si chiamavano dietro gli usci, e sbatter d’imposte, e dei passi per le strade buie. Sulla riva, in fondo alla piazza, cominciavano a formicolare dei lumi. Egli levò il capo a guardare i Tre re⁷ che luccicavano e la Puddara⁸ che annunciava l’alba, come l’aveva vista tante volte. Allora tornò a chinare il capo sul petto, e a pensare a tutta la sua storia. A poco a poco il mare cominciò a farsi bianco, e i Tre re ad impallidire, e le case spuntavano ad una ad una nelle vie scure, cogli usci chiusi, che si conoscevano
130 tutte, e solo davanti alla bottega di Pizzuto c’era il lumicino, e Rocco Spatu colle mani nelle tasche che tossiva e sputacchiava. «Fra poco lo zio Santoro⁹ aprirà la porta», pensò 'Ntoni «e si accoccherà sull’uscio a cominciare la sua giornata anche lui». Tornò a guardare il mare, che s’era fatto amaranto tutto seminato di barche che avevano cominciato la loro giornata anche loro, riprese la sua sporta, e disse: – Ora è tempo d’andarmene,
135 perché fra poco comincerà a passar gente. Ma il primo di tutti a cominciar la sua giornata è stato Rocco Spatu.

TESTO 10

Giovanni Verga, “La tensione faustiana del self-made man” (da *Mastro -don Gesualdo*)

[.....]

75 Quante volte l’aveva fatta quella strada di Licodia, dietro gli asinelli che cascavano per via
e morivano alle volte sotto il carico! Quanto piangere e chiamar santi e cristiani in aiuto!
Mastro Nunzio allora suonava il deprofundis¹³ sulla schiena del figliuolo, con la funicella
stessa della soma... Erano dieci o dodici tari¹⁴ che gli cascavano di tasca ogni asino morto al
poveruomo! – Carico di famiglia! Santo che gli faceva mangiare i gomiti sin d’allora: Speranza¹⁵
80 colpi di funicella che pane! – Poi quando il Mascalise, suo zio, lo condusse seco manovale, a
cercar fortuna... Il padre non voleva, perché aveva la sua superbia anche lui, come uno che
era stato sempre padrone, alla fornace, e gli cuoceva di vedere il sangue suo al comando
altrui. – Ci vollero sette anni prima che gli perdonasse, e fu quando finalmente Gesualdo
arrivò a pigliare il primo appalto per conto suo... la fabbrica del Molinazzo... Circa duecento
85 salme¹⁶ di gesso che andarono via dalla fornace al prezzo che volle mastro Nunzio... e la
dote di Speranza anche, perché la ragazza non poteva più stare in casa... – E le dispute allor-
ché cominciò a speculare sulla campagna!... – Mastro Nunzio non voleva saperne... Diceva

[.....]

TESTO 11

Charles Baudelaire, “Perdita dell’aureola” (da *Lo spleen di Parigi*)

- Oh! come! Voi qui, caro? Voi in questo luogo malfamato! voi, il bevitore di quintessenze! voi, il mangiatore d’ambrosia!¹ Davvero, ne sono sorpreso!
- Mio caro, vi è noto il mio terrore dei cavalli e delle carrozze. Poc’anzi, mentre attraversavo il boulevard in gran fretta, e saltellavo nella mota², in mezzo a questo mobile caos, dove
- 5 la morte arriva al galoppo da tutte le parti ad un tempo, la mia aureola³, ad un movimento brusco che ho fatto, m’è scivolata giù dalla testa nel fango del selciato. Non ho avuto il coraggio di raccogliarla. Ho giudicato meno sgradevole il perdere la mia insegna che non il farmi fracassare le ossa. E poi, ho pensato, non tutto il male vien per nuocere. Ora posso
- 10 andare a zonzo in incognito, commettere delle bassezze e abbandonarmi alla crapula⁴ come i semplici mortali. Ed eccomi qui, assolutamente simile a voi, come vedete!
- Dovreste almeno fare affiggere che avete smarrita codesta aureola, o farla reclamare dal commissario.
- No davvero! Qui sto bene. Voi solo mi avete ravvisato⁵. D’altronde, la grandezza m’annoia. E poi penso con gioia che qualche poetastro la raccatterà e se la metterà in testa
- 15 impudentemente.
- Render felice qualcuno, che piacere! e soprattutto render felice uno che mi farà ridere! Pensate a X, o a Z!... Eh? che cosa buffa, sarà!...

Ch. Baudelaire, *Poemetti in prosa*, trad. it. di D. Cinti, cit.

TESTO 12

Oscar Wilde, "I principi dell'estetismo" (da *Il ritratto di Dorian Gray*, Prefazione)

[.....]

- 5 Tanto le più elevate quanto le più infime forme di critica sono una sorta di autobiografia. Coloro che scorgono brutti significati nelle cose belle sono corrotti senza essere affascinanti. Questo è un errore.
Coloro che scorgono bei significati nelle cose belle sono le persone colte. Per loro c'è speranza.
- 10 Essi sono gli eletti: per loro le cose belle significano solo bellezza.
Non esistono libri morali o immorali. I libri sono scritti bene o scritti male. Questo è tutto.
L'avversione del diciannovesimo secolo per il realismo è la rabbia di Calibano¹ che vede il proprio volto riflesso nello specchio.
L'avversione del diciannovesimo secolo per il romanticismo è la rabbia di Calibano che non vede il proprio volto riflesso nello specchio.
- 15 La vita morale dell'uomo è parte della materia dell'artista, ma la moralità dell'arte consiste nell'uso perfetto di un mezzo imperfetto. L'artista non desidera dimostrare nulla. Persino le cose vere possono essere dimostrate.
Nessun artista ha intenti morali. In un artista un intento morale è un imperdonabile manierismo stilistico².
- 20

[.....]

TESTO 13

Gabriele D'Annunzio, "Un ritratto allo specchio: Andrea Sperelli ed Elena Muti" (da *Il piacere*)

Chi era ella mai?

- Era uno spirito senza equilibrio in un corpo voluttuario¹. A similitudine di tutte le creature avidi di piacere, ella aveva per fondamento del suo essere morale uno smisurato egoismo. La sua facoltà precipua, il suo asse intellettuale², per dir così, era l'immaginazione:
- 5 una immaginazione romantica, nudrita di letture diverse, direttamente dipendente dalla matrice³, continuamente stimolata dall'isterismo. Possedendo una certa intelligenza, essendo stata educata nel lusso d'una casa romana principesca, in quel lusso papale fatto di arte e di storia, ella erasi velata d'una vaga incipriatura estetica⁴, aveva acquistato un gusto elegante; ed avendo anche compreso il carattere della sua bellezza, ella cercava,
- 10 con finissime simulazioni e con una mimica sapiente, di accrescerne la spiritualità, irraggiando una capziosa⁵ luce d'ideale.
- Ella portava quindi, nella comedia umana⁶, elementi pericolosissimi; ed era occasione di ruina e di disordine più che s'ella facesse pubblica professione d'impudicizia⁷.
- Sotto l'ardore della immaginazione, ogni suo capriccio prendeva un'apparenza patetica.
- 15 Ella era la donna delle passioni fulminee, degli incendi improvvisi. Ella copriva di fiamme eteree⁸ i bisogni erotici della sua carne e sapeva trasformare in alto sentimento un basso appetito...

[.....]

TESTO 14

Gabriele D'Annunzio, "Il programma politico del superuomo" (da *Le vergini delle rocce*)

L'arroganza delle plebi¹ non era tanto grande quanto la viltà di coloro che la tolleravano o la secondavano². Vivendo in Roma, io ero testimonia delle più ignominiose violazioni e dei più osceni connubii³ che mai abbiano disonorato un luogo sacro. Come nel chiuso d'una foresta infame, i malfattori si adunavano entro la cerchia fatale della città divina⁴
5 dove pareva non potesse novellamente⁵ levarsi tra gli smisurati fantasmi d'imperio se non una qualche magnifica dominazione armata d'un pensiero più fulgido di tutte le memorie⁶. Come un rigurgito di cloache⁷ l'onda delle basse cupidige⁸ invadeva le piazze e i trivii⁹, sempre più putrida e più gonfia, senza che mai l'attraversasse la fiamma di un'ambizione perversa ma titanica¹⁰, senza che mai vi scoppiasse almeno il lampo d'un
10 bel delitto. La cupola solitaria nella sua lontananza transtiberina, abitata da un'anima senile ma ferma nella consapevolezza de' suoi scopi¹¹, era pur sempre il massimo segno, contrapposta a un'altra dimora¹² inutilmente eccelsa dove un Re di stirpe guerriera dava esempio mirabile di pazienza adempiendo l'ufficio umile e stucchevole, assegnatogli per decreto fatto dalla plebe¹³.

[.....]

Il mondo non può essere costituito se non su la forza, tanto nei secoli di civiltà quanto nelle epoche di barbarie. Se fossero distrutte da un altro diluvio deucalionico⁶⁰ tutte le razze terrestri e sorgessero nuove generazioni dalle pietre, come nell'antica favola, gli
90 uomini si batterebbero tra loro appena espressi dalla Terra generatrice, finché uno, il più valido, non riuscisse ad imperar su gli altri. Aspettate dunque e preparate l'evento. Per fortuna lo Stato eretto su le basi del suffragio popolare e dell'uguaglianza, cementato dalla paura, non è soltanto una costruzione ignobile ma è anche precaria. Lo Stato non deve essere se non un istituto perfettamente adatto a favorire la graduale elevazione d'una
95 classe privilegiata verso un'ideal forma di esistenza. Su l'uguaglianza economica e politica, a cui aspira la democrazia, voi andrete dunque formando una oligarchia⁶¹ nuova, un nuovo reame della forza; e riuscirete in pochi, o prima o poi, a riprendere le redini per domar le moltitudini a vostro profitto. Non vi sarà troppo difficile, in vero, ricondurre il gregge all'obediienza. Le plebi restano sempre schiave, avendo un nativo bisogno di
100 tendere i polsi ai vincoli⁶². Esse non avranno dentro di loro giammai, fino al termine dei secoli, il sentimento della libertà. [...]

TESTO 15

Gabriele D'Annunzio, *La sera fiesolana* (da *Alcyone*)

Fresche le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscio che fan le foglie
del gelso ne la man di chi le coglie
silenzioso¹ e ancor s'attarda a l'opra lenta
5 su l'alta scala che s'annera
contro il fusto che s'inargenta
con le sue rame spoglie²
mentre la Luna è prossima a le soglie
cerule³ e par che innanzi a sé distenda un velo⁴
10 ove il nostro sogno si giace⁵
e par che la campagna già si senta
da lei sommersa nel notturno gelo⁶
e da lei beva la sperata pace⁷
senza vederla⁸.

15 Laudata sii pel tuo viso di perla⁹,
o Sera¹⁰, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace
l'acqua del cielo¹¹!

Dolci le mie parole ne la sera
ti sien come la pioggia che bruiva¹²
20 tepida e fuggitiva¹³,
commiato lacrimoso de la primavera¹⁴,
su i gelsi e su gli olmi e su le viti
e su i pini dai novelli rosei diti
che giocano con l'aura che si perde¹⁵,
25 e su 'l grano che non è biondo ancóra

e non è verde¹⁶,
e su 'l fieno che già patì la falce
e trascolora¹⁷,
e su gli olivi, su i fratelli olivi¹⁸
30 che fan di santità pallidi i clivi¹⁹
e sorridenti.

Laudata sii per le tue vesti aulenti²⁰,
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
il fien che odora²¹!

35 Io ti dirò verso quali reami
d'amor ci chiami il fiume²², le cui fonti
eterne a l'ombra de gli antichi rami
parlano nel mistero sacro²³ dei monti;
e ti dirò per qual segreto
40 le colline su i limpidi orizzonti
s'incurvino come labbra che un divieto
chiuda, e perché la volontà di dire
le faccia belle
oltre ogni uman desire
45 e nel silenzio lor sempre novelle
consolatrici, sì che pare
che ogni sera l'anima le possa amare
d'amor più forte²⁴.

Laudata sii per la tua pura morte,
50 o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare
le prime stelle²⁵!

G. d'Annunzio, *Versi d'amore e di gloria*, vol. II, cit.

TESTO 16

Giovanni Pascoli, "Una poetica decadente" (da *Il fanciullino*)

Ma è veramente in tutti il fanciullo musico? [...] In alcuni non pare che egli sia; alcuni non
10 credono che sia in loro; e forse è apparenza e credenza falsa. Forse gli uomini aspettano
da lui chi sa quali mirabili dimostrazioni e operazioni; e perché non le vedono, o in altri
o in sé, giudicano che egli non ci sia. Ma i segni della sua presenza e gli atti della sua vita
sono semplici e umili. Egli è quello, dunque, che ha paura al buio, perché al buio vede⁵ o
15 crede di vedere; quello che alla luce sogna o sembra sognare, ricordando cose non vedute
mai; quello che parla alle bestie, agli alberi, ai sassi, alle nuvole, alle stelle: che popola
l'ombra di fantasmi e il cielo di dei⁶. Egli è quello che piange e ride senza perché, di cose
che sfuggono ai nostri sensi e alla nostra ragione. Egli è quello che nella morte degli esseri
amati esce a dire quel particolare puerile che ci fa sciogliere in lacrime, e ci salva⁷. Egli è
quello che nella gioia pazza pronunzia, senza pensarci, la parola grave che ci frena. Egli

[.....]

so l'altarino che il bimbo ha ancora conservato da allora¹¹. Egli ci fa perdere il tempo,
quando noi andiamo per i fatti nostri, ché ora vuol vedere la cinciallegra che canta, ora
vuol cogliere il fiore che odora, ora vuol toccare la selce che riluce. E ciarla intanto, sen-
za chetarsi mai; e, senza lui, non solo non vedremmo tante cose a cui non badiamo per

30 solito, ma non potremmo nemmeno pensarle e ridirle, perché egli è l'Adamo che mette
il nome a tutto ciò che vede e sente. Egli scopre nelle cose le somiglianze e relazioni più
ingegnose. Egli adatta il nome della cosa più grande alla più piccola, e al contrario. E a ciò
lo spinge meglio stupore che ignoranza, e curiosità meglio che loquacità: impicciolisce
per poter vedere, ingrandisce per poter ammirare. Né il suo linguaggio è imperfetto come
35 di chi non dica la cosa se non a mezzo, ma prodigo anzi, come di chi due pensieri dia per
una parola. E a ogni modo dà un segno, un suono, un colore, a cui riconoscere sempre
ciò che vide una volta.

[.....]

TESTO 17

Giovanni Pascoli, *I puffini dell'Adriatico* (da *Myricae*)

Tra cielo e mare (un rigo di carmino
recide intorno l'acque marezzate¹)
parlano². È un'alba cerula³ d'estate:
4 non una randa⁴ in tutto quel turchino.

Pur voci reca il soffio del garbino⁵
con oziose e tremule risate⁶.
Sono i puffini⁷: su le mute⁸ ondate
8 pende quel chiacchiericcio mattutino.

Sembra un vociare, per la calma⁹, fioco,
di marinai, ch'ad ora ad ora¹⁰ giunga
11 tra 'l fievole sciacquio della risacca¹¹;

quando, stagliate dentro l'oro e il fuoco¹²,
le paranzelle¹³ in una riga lunga
14 dondolano sul mar liscio di lacca¹⁴.

TESTO 18

Giovanni Pascoli, "X Agosto" (da *Myricae*)

San Lorenzo¹, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade², perché sì gran pianto³
nel concavo cielo sfavilla.

5 Ritornava una rondine al tetto⁴:
l'uccisero: cadde tra spini:
ella aveva nel becco un insetto:
la cena de' suoi rondinini⁵.

Ora è là, come in croce⁶, che tende
10 quel verme a quel cielo lontano⁷;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano⁸.

Anche un uomo tornava al suo nido⁹:
l'uccisero: disse: Perdono¹⁰;
15 e restò negli aperti occhi un grido¹¹:
portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita¹²,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito¹³, addita
20 le bambole al cielo lontano¹⁴.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni¹⁵, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male¹⁶!

TESTO 19

Giovanni Pascoli, *L'assiuolo* (da *Myricae*)

Dov'era la luna? ch  il cielo
notava in un'alba di perla¹,
ed ergersi il mandorlo e il melo
parevano a meglio vederla².

5 Venivano soffi di lampi³
da un nero di nubi laggi ;
veniva una voce dai campi:
*chi *⁴...

Le stelle lucevano rare
10 tra mezzo alla nebbia di latte⁵:
sentivo il cullare del mare⁶,
sentivo un fru fru tra le fratte⁷;
sentivo nel cuore un sussulto,
com'eco d'un grido che fu⁸.
15 Sonava lontano il singulto⁹:
chi ...

Su tutte le lucide vette¹⁰
tremava¹¹ un sospiro di vento:
squassavano le cavallette
20 finissimi sistri d'argento¹²
(tintinni a invisibili porte
che forse non s'aprono pi ¹³...);
e c'era quel pianto di morte¹⁴...
chi ...

TESTO 20

Giovanni Pascoli, *Digitale purpurea* (da *Poemetti*)

I

Siedono¹. L'una guarda l'altra. L'una
esile e bionda, semplice di vesti
3 e di sguardi; ma l'altra, esile e bruna,

l'altra...² I due occhi semplici e modesti³
fissano gli altri due ch'ardono. «E mai
6 non ci tornasti?»⁴ «Mai!» «Non le vedesti

più?» «Non più, cara». «Io sì: ci ritornai;
e le rividi le mie bianche suore,
9 e li rivissi i dolci anni che sai;

quei piccoli anni⁵ così dolci al cuore...»
L'altra sorrise. «E di': non lo ricordi
12 quell'orto chiuso? i rovi con le more?

i ginepri tra cui zirlano⁶ i tordi?
i bussi⁷ amari? quel segreto canto⁸
15 misterioso, con quel fiore, *fior di*⁹...?»

[.....]

III

«Maria!» «Rachele!» Un poco più le mani
si premono²¹. In quell'ora hanno veduto
3 la fanciulezza, i cari anni lontani.

Memorie (l'una sa dell'altra al muto
premere) dolci, come è tristo e pio
6 il lontanar d'un ultimo saluto²²!

[.....]

TESTO 21

Giovanni Pascoli, *La vertigine* (da *Poemetti*)

*Si racconta di un fanciullo che aveva
perduto il senso della gravità...*

I

Uomini, se in voi¹ guardo, il mio spavento
cresce nel cuore. Io senza voce e moto
3 voi vedo immersi nell'eterno vento²;

voi vedo, fermi i brevi piedi al loto,
ai sassi, all'erbe dell'aerea terra,
6 abbandonarvi e pender giù nel vuoto³.

Oh! voi non siete il bosco, che s'afferra
con le radici, e non si getta in aria
9 se d'altrettanto non va su, sotterra!⁴

Oh! voi non siete il mare, cui contraria
regge una forza, un soffio che s'effonde,
12 laggìù, dal cielo, e che giammai non varia.

[.....]

II

Oh! se la notte, almeno lei, non fosse!¹⁰
Qual freddo orrore¹¹ pendere su quelle¹²
3 lontane, fredde, bianche azzurre e rosse,

su quell'immenso baratro di stelle,
sopra quei gruppi, sopra quelli ammassi,
6 quel seminio, quel polverio¹³ di stelle!

Su quell'immenso baratro tu passi
correndo, o Terra, e non sei mai trascorsa¹⁴,
9 con noi pendenti, in grande oblio, dai sassi¹⁵.

Io, veglio. In cuor mi venta la tua corsa¹⁶.
Voglio. Mi fissa di laggìù coi tondi
12 occhi, tutta la notte, la Grande Orsa¹⁷:

[.....]

forse, giù giù, via via, sperar... che cosa?
La sosta! Il fine! Il termine ultimo! Io,
27 io te, di nebulosa in nebulosa,

di cielo in cielo, in vano e sempre, Dio!²⁴

TESTO 22

Giovanni Pascoli, "Il gelsomino notturno" (da *I Canti di Castelvecchio*)

E s'aprono i fiori notturni,
nell'ora che penso a' miei cari¹.
Sono apparse in mezzo ai viburni²
le farfalle crepuscolari³.

5 Da un pezzo si tacquero i gridi⁴:
là sola una casa bisbiglia⁵.
Sotto l'ali dormono i nidi⁶,
come gli occhi sotto le ciglia.

Dai calici aperti si esala
10 l'odore di fragole rosse⁷.
Splende un lume là⁸ nella sala.
Nasce l'erba sopra le fosse⁹.

Un'ape tardiva sussurra
trovando già prese le celle¹⁰.
15 La Chiocchetta per l'aia azzurra
va col suo pigolìo di stelle¹¹.

Per tutta la notte s'esala
l'odore che passa col vento¹².
Passa il lume su per la scala;
20 brilla al primo piano: s'è spento¹³....

È l'alba: si chiudono i petali
un poco gualciti; si cova,
dentro l'urna molle e segreta;
non so che felicità nuova¹⁴.

TESTO 23

Filippo Tommaso Marinetti, "Manifesto del futurismo" (*Le figaro*)

[.....]

4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un automobile³ da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo... un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della *Vittoria* di Samotracia⁴.

5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.

6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali⁵.

7. Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.

8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli⁶!... Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente.

9. Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari⁷, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.

[.....]

TESTO 24

Sergio Corazzini, *Desolazione del povero poeta sentimentale* (da *Piccolo libro inutile*)

I

Perché tu mi dici: poeta?
Io non sono un poeta.
Io non sono che un piccolo fanciullo che piange.

Vedi: non ho che le lacrime da offrire al Silenzio¹.

5 Perché tu mi dici: poeta?

[.....]

VII

Io amo la vita semplice delle cose.
Quante passioni vidi sfogliarsi⁴, a poco a poco,
45 per ogni cosa che se ne andava!
Ma tu non mi comprendi e sorridi.
E pensi che io sia malato.

VIII

Oh, io sono, veramente malato!
E muoio, un poco, ogni giorno.
50 Vedi: come le cose.
Non sono, dunque, un poeta:
io so che per esser detto: poeta, conviene
viver ben altra vita!
Io non so, Dio mio, che morire.
55 Amen.

TESTO 25

Aldo Palazzeschi, *E lasciatemi divertire* (da *L'incendiario*)

Tri tri tri,
fru fru fru,
ihu ihu ihu,
uhi uhi uhi.

- 5 Il poeta si diverte,
pazzamente,
smisuratamente –!
Non lo state a insolentire,
lasciatelo divertire
10 poveretto,
queste piccole corbellerie
sono il suo diletto.

[.....]

- 85 Certo è un azzardo un po' forte,
scrivere delle cose così,
che ci son professori oggidi,
a tutte le porte.
Ahahahahahahah!
Ahahahahahahah!
90 Ahahahahahahah!

- Infine,
io ho pienamente ragione,
i tempi sono molto cambiati,
gli uomini non dimandano
95 più nulla dai poeti,
e lasciatemi divertire!

A. Palazzeschi, *Tutte le opere*,
3 voll., Mondadori, Milano 1957-60

TESTO 26

Italo Svevo, "Il ritratto dell'inetto" (da *Senilità*)

Subito, con le prime parole che le rivolse¹, volle avvisarla che non intendeva compromettersi in una relazione troppo seria. Parlò cioè a un dipresso così: – T'amo molto e per il tuo bene desidero ci si metta d'accordo di andare molto cauti. – La parola era tanto prudente ch'era difficile di crederla detta per amore altrui, e un po' più franca avrebbe dovuto suonare così: – Mi piaci molto, ma nella mia vita non potrai essere giammai più importante di un giocattolo. Ho altri doveri io, la mia carriera, la mia famiglia.

5 La sua famiglia? Una sorella non ingombrante né fisicamente né moralmente, piccola e pallida, di qualche anno più giovane di lui, ma più vecchia per carattere o forse per destino. Dei due, era lui l'egoista, il giovane; ella viveva per lui come una madre dimentica di se stessa, ma ciò non impediva a lui di parlarne come di un altro destino importante legato
10 al suo e che pesava sul suo, e così, sentendosi le spalle gravate di tanta responsabilità, egli traversava la vita cauto, lasciando da parte tutti i pericoli ma anche il godimento, la felicità.

A trentacinque anni si trovava nell'anima la brama insoddisfatta di piaceri e di amore,
15 e già l'amarezza di non averne goduto, e nel cervello una grande paura di se stesso e della debolezza del proprio carattere, invero piuttosto sospettata che saputa per esperienza.

[.....]

TESTO 27

Italo Svevo, "La trasfigurazione di Angiolina" (da *Senilità*)

- Lungamente la sua avventura lo lasciò squilibrato, malcontento. Erano passati per la sua vita l'amore e il dolore e, privato di questi elementi, si trovava ora col sentimento di colui cui è stata amputata una parte importante del corpo. Il vuoto però finì coll'essere colmato. Rinacque in lui l'affetto alla tranquillità, alla sicurezza, e la cura di se stesso gli tolse
- 5 ogni altro desiderio.
- Anni dopo egli s'incantò ad ammirare quel periodo della sua vita, il più importante, il più luminoso. Ne visse come un vecchio del ricordo della gioventù. Nella sua mente di letterato ozioso, Angiolina subì una metamorfosi strana. Conservò inalterata la sua bellezza, ma acquistò anche tutte le qualità d'Amalia che morì in lei una seconda volta. Divenne
- 10 triste, sconsolatamente inerte, ed ebbe l'occhio limpido ed intellettuale. Egli la vide dinanzi a sé come su un altare, la personificazione del pensiero e del dolore e l'amò sempre, se amore è ammirazione e desiderio. Ella rappresentava tutto quello di nobile ch'egli in quel periodo avesse pensato od osservato.
- Quella figura divenne persino un simbolo. Ella guardava sempre dalla stessa parte, l'orizzonte, l'avvenire da cui partivano i bagliori rossi¹ che si riverberavano sulla sua faccia rosea, gialla e bianca. Ella aspettava! L'immagine concretava il sogno ch'egli una volta aveva fatto accanto ad Angiolina e che la figlia del popolo non aveva compreso².
- 15 Quel simbolo alto, magnifico, si rianimava talvolta per ridivenire donna amante, sempre però donna triste e pensierosa. Sì! Angiolina pensa e piange! Pensa come se le fosse stato spiegato il segreto dell'universo e della propria esistenza; piange come se nel vasto mondo non avesse più trovato neppure un *Deo gratias* qualunque³.
- 20

I. Svevo, *Romanzi e «continuazioni»*, cit.

TESTO 28

Italo Svevo, "La salute malata di Augusta" (da *La coscienza di Zeno*)

[.....]

40 Essa sapeva tutte le cose che fanno disperare, ma in mano sua queste cose cambia-
vano di natura. Se anche la terra girava non occorre mica avere il mal di mare!
Tutt'altro! La terra girava, ma tutte le altre cose restavano al loro posto. E queste cose
immobili avevano un'importanza enorme: l'anello di matrimonio, tutte le gemme e i
45 vestiti, il verde, il nero, quello da passeggio che andava in armadio quando si arrivava
a casa e quello di sera che in nessun caso si avrebbe potuto indossare di giorno, né
quando io non m'adattavo di mettermi in marsina⁵. E le ore dei pasti erano tenute
rigidamente e anche quelle del sonno. Esistevano, quelle ore, e si trovavano sempre
al loro posto.

Di domenica essa andava a Messa ed io ve l'accompagnai talvolta per vedere come sop-
portasse l'immagine del dolore e della morte. Per lei non c'era, e quella visita le infondeva
50 serenità per tutta la settimana. Vi andava anche in certi giorni festivi ch'essa sapeva a
mente. Niente di più, mentre se io fossi stato religioso mi sarei garantita la beatitudine
stando in chiesa tutto il giorno.

C'erano un mondo di autorità anche quaggiù che la rassicuravano. Intanto quella austria-
55 ca o italiana che provvedeva alla sicurezza sulle vie e nelle case ed io feci sempre del mio
meglio per associarmi anche a quel suo rispetto. Poi v'erano i medici, quelli che avevano
fatto gli studii regolari per salvarci quando – Dio non voglia – ci avesse a toccare qualche
malattia. Io ne usavo ogni giorno di quell'autorità: lei, invece, mai. Ma perciò io sapevo il
mio atroce destino quando la malattia mortale m'avesse raggiunto, mentre lei credeva che
60 anche allora, appoggiata solidamente lassù e quaggiù, per lei vi sarebbe stata la salvezza.

[.....]

TESTO 29

Italo Svevo, "La profezia di un'apocalisse cosmica" (da *La coscienza di Zeno*)

La vita somiglia un poco alla malattia come procede per crisi e lisi¹ ed ha i giornalieri miglioramenti e peggioramenti. A differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale. Non sopporta cure. Sarebbe come voler turare i buchi che abbiamo nel corpo credendoli delle ferite. Morremmo strangolati non appena curati.

- 5 La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio. Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere in aria. Ne seguirà una grande ricchezza... nel numero degli uomini. Ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo. Chi ci guarirà dalla mancanza di aria e
10 di spazio? Solamente al pensarci soffoco!²
Ma non è questo, non è questo soltanto.

[.....]

- ma, oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la
25 malattia con l'abbandono della legge⁴ che fu su tutta la terra la creatrice. La legge del più forte sparì e perdemmo la selezione salutare. Altro che psico-analisi ci vorrebbe: sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati. Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segre-
30 to di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra
35 ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

I. Svevo, *Romanzi e «continuazioni»*, cit.

TESTO 30

Luigi Pirandello, "Un'arte che scompone il reale" (da *L'umorismo*)

[.....]

20 Ebbene, noi vedremo che nella concezione di ogni opera umoristica, la riflessione non si nasconde, non resta invisibile, non resta cioè quasi una forma del sentimento, quasi uno specchio in cui il sentimento si rimira; ma gli si pone innanzi, da giudice; lo analizza, spassionandosene⁴; ne scompone l'immagine; da questa analisi, però, da questa scomposizione, un altro sentimento sorge o spira: quello che potrebbe chiamarsi, e che
25 io difatti chiamo *il sentimento del contrario*.

Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca⁵, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. *Avverto* che quella vecchia signora è *il contrario* di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta⁶ e superficialmente, arrestarmi a questa impressione comica. Il comico è appunto un *avvertimento del contrario*. Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie⁷, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più
30 riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo *avvertimento del contrario* mi ha fatto passare a questo *sentimento del contrario*. Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico. [...]

[.....]

TESTO 31

Luigi Pirandello, *La trappola* (da *Novelle per un anno*)

[.....]

- 70 Io mi sento preso in questa trappola della morte, che mi ha staccato dal flusso della vita in cui scorrevo senza forma, e mi ha fissato nel tempo, in questo tempo!
Perché in questo tempo?
Potevo scorrere ancora ed esser fissato più là, almeno, in un'altra forma, più là... Sarebbe stato lo stesso, tu pensi? Eh sì, prima o poi... Ma sarei stato un altro, più là, chi sa chi e chi
- 75 sa come; intrappolato in un'altra sorte; avrei veduto altre cose, o forse le stesse, ma sotto aspetti diversi, diversamente ordinate.
Tu non puoi immaginare l'odio che m'ispirano le cose che vedo, prese con me nella trappola di questo mio tempo; tutte le cose che finiscono di morire con me, a poco a poco!
Odio e pietà! Ma più odio, forse, che pietà.
- 80 È vero, sì, caduto più là nella trappola, avrei allora odiato quell'altra forma, come ora odio questa; avrei odiato quell'altro tempo, come ora questo, e tutte le illusioni di vita, che *noi morti d'ogni tempo* ci fabbrichiamo con quel po' di movimento e di calore che resta chiuso in noi del flusso continuo che è la vera vita e non s'arresta mai.
Siamo tanti morti affaccendati, che c'illudiamo di fabbricarci la vita.
- 85 Ci accoppiamo, un morto e una morta, e crediamo di dar la vita, e diamo la morte... Un altro essere in trappola!
– Qua, caro⁹, qua; comincia a morire, caro, comincia a morire... Piangi, eh? Piangi e sguizzi... Avresti voluto scorrere ancora? Sta' bonino, caro! Che vuoi farci? Preso, co-a-gu-la-to, fissato... Durerà un pezzetto! Sta' bonino...

[.....]

TESTO 32

Luigi Pirandello, "Il treno ha fischiato" (da *Novelle per un anno*)

[.....]

Cammin facendo verso l'ospizio ove il poverino era stato ricoverato, seguitai a riflettere per conto mio:

100 «A un uomo che viva come Belluca finora ha vissuto, cioè una vita "impossibile", la cosa più ovvia, l'incidente più comune, un qualunque lievissimo inciampo impreveduto, che so io, d'un ciottolo per via, possono produrre effetti straordinarii, di cui nessuno si può dar la spiegazione, se non pensa appunto che la vita di quell'uomo è "impossibile". Bisogna condurre la spiegazione là, riattaccandola a quelle condizioni di vita impossibili, ed essa apparirà allora semplice e chiara. Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione dal¹⁸ mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per sé stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro; e allora non sembrerà più tale; ma *quale dev'essere*, appartenendo a quel mostro». 105
«Una coda naturalissima».

[.....]

175 Sarebbe andato, appena ricomposto del tutto, a chiedere scusa al capo-ufficio, e avrebbe ripreso come prima la sua computisteria. Soltanto il capo-ufficio ormai non doveva pretendere troppo da lui, come per il passato: doveva concedergli che di tanto in tanto, tra una partita e l'altra da registrare, egli facesse una capatina, sì, in Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo:

– Si fa in un attimo, signor Cavaliere mio. Ora che il treno ha fischiato...

[.....]

TESTO 33

Luigi Pirandello , *La patente (Novelle per un anno)*

Con quale inflessione di voce e quale atteggiamento d'occhi e di mani, curvandosi, come chi regge rassegnatamente su le spalle un peso insopportabile, il magro giudice D'Andrea soleva ripetere: – Ah, figlio caro! – a chiunque gli facesse qualche scherzosa osservazione per il suo strambo modo di vivere!

Non era ancor vecchio; poteva avere appena quarant'anni, ma cose stranissime e quasi inverosimili, mostruosi intrecci di razze, misteriosi travagli di secoli bisognava immaginare per giungere a una qualche approssimativa spiegazione di quel prodotto umano che si chiamava il giudice D'Andrea. E pareva ch'egli, oltre che della sua povera, umile, comunissima storia familiare, avesse notizia certa di quei mostruosi intrecci di razze, donde al suo smunto sparuto viso di bianco eran potuti venire quei capelli crespi gremiti da negro; e fosse consapevole di quei misteriosi infiniti travagli di secoli, che su la vasta fronte protuberante gli avevano accumulato tutto quel groviglio di rughe e tolto quasi la vista ai piccoli occhi plumbei, e scontorto tutta la magra, misera personcina. Così sbilenco, con una spalla più alta dell'altra, andava per via di traverso, come i cani. Nessuno però, moralmente, sapeva rigar più diritto di lui. Lo dicevano tutti. Vedere, non aveva potuto vedere molte cose, il giudice D'Andrea; ma certo moltissime ne aveva pensate, e quando il pensare è più triste, cioè di notte. Il giudice D'Andrea non poteva dormire.

Passava quasi tutte le notti alla finestra a spazzolarsi una mano a quei duri gremiti suoi capelli da negro, con gli occhi alle stelle, placide e chiare le une come polle di luce, guizzanti e pungenti le altre; e metteva le più vive in rapporti ideali di figure geometriche, di triangoli e di quadrati, e, socchiudendo le palpebre dietro le lenti, pigliava tra i peli delle ciglia la luce d'una di quelle stelle, e tra l'occhio e la stella stabiliva il legame d'un sottilissimo filo luminoso, e vi avviava l'anima a passeggiare come un ragnetto smarrito.

Il pensare così di notte non conferisce molto alla salute. L'arcana solennità che acquistano i pensieri produce quasi sempre, specie a certuni che hanno in sé una certezza su la quale non possono riposare, la certezza di non poter nulla sapere e nulla credere non sapendo, qualche seria costipazione. Costipazione d'anima, s'intende.

E al giudice D'Andrea, quando si faceva giorno, pareva una cosa buffa e atroce nello stesso tempo, ch'egli dovesse recarsi al suo ufficio d'Istruzione ad amministrare – per quel tanto che a lui toccava – la giustizia ai piccoli poveri uomini feroci.

Come non dormiva lui, così sul suo tavolino nell'ufficio d'Istruzione non lasciava mai dormire nessun incartamento, anche a costo di ritardare di due o tre ore il desinare e di rinunziar la sera, prima di cena, alla solita passeggiata coi colleghi per il viale attorno alle mura del paese.

Questa puntualità, considerata da lui come dovere imprescindibile, gli accresceva terribilmente il supplizio. Non solo d'amministrare la giustizia gli toccava; ma d'amministrarla così, su due piedi.

Per poter essere meno frettolosamente puntuale, credeva d'ajutarsi meditando la notte. Ma, neanche a farlo apposta, la notte spazzolando la mano a quei suoi capelli da negro e guardando le stelle, gli venivano tutti i pensieri contrari a quelli che dovevano fare al caso per lui, data la sua qualità di giudice istruttore; così che, la mattina dopo, anziché ajutata, vedeva insidiata e ostacolata la sua puntualità da quei pensieri della notte e cresciuto enormemente lo stento di tenersi stretto a quell'odiosa sua qualità di giudice istruttore.

Eppure, per la prima volta, da circa una settimana, dormiva un incartamento sul tavolino del giudice D'Andrea. E per quel processo che stava lì da tanti giorni in attesa, egli era in preda a un'irritazione smaniosa, a una tetraggine soffocante.

Si sprofondava tanto in questa tetraggine, che gli occhi aggrottati, a un certo punto, gli si chiudevano. Con la penna in mano, dritto sul busto, il giudice D'Andrea si metteva allora a pisolare, prima raccorciandosi, poi attrappandosi come un baco infratito che non possa più fare il bozzolo.

Appena, o per qualche rumore o per un crollo più forte del capo, si ridestava e gli occhi gli andavano lì, a quell'angolo del tavolino dove giaceva l'incartamento, voltava la faccia e, serrando le labbra, tirava con le nari fischianti aria aria aria e la mandava dentro, quanto più dentro poteva, ad allargar le viscere contratte dall'exasperazione, poi la ributtava via spalancando la bocca con un versacelo di nausea, e subito si portava una mano sul naso adunco a regger le lenti che, per il sudore, gli scivolavano.

Era veramente iniquo quel processo là: iniquo perché includeva una spietata ingiustizia contro alla quale un pover uomo tentava disperatamente di ribellarsi senza alcuna probabilità di scampo. C'era in quel processo una vittima che non poteva prendersela con nessuno. Aveva voluto prendersela con due, lì in quel processo, coi primi due che gli erano capitati sotto mano, e – signori – la giustizia doveva dargli torto, torto, torto, senza remissione, ribadendo così, ferocemente, l'iniquità di cui quel pover uomo era vittima

[.....]

– Ma fatemi il piacere! Che storie son queste? Vergognatevi!

Il Chiàrchiaro s'era combinata una faccia da jettatore, ch'era una meraviglia a vedere. S'era lasciata crescere su le cave gote gialle una barbacela ispida e cespugliuta; s'era insellato sul naso un pajo di grossi occhiali cerchiati d'osso, che gli davano l'aspetto d'un barbogianni; aveva poi indossato un abito lustro, sorcigno, che gli sgonfiava da tutte le parti. Allo scatto del giudice non si scompose. Dilatò le nari, digrignò i denti gialli e disse sottovoce:

– Lei dunque non ci crede?

– Ma fatemi il piacere! – ripeté il giudice D'Andrea. – Non facciamo scherzi, caro Chiàrchiaro! O siete impazzito? Via, via, sedete, sedete qua,

[.....]

– Ebbene, voglio anch'io la mia patente, signor giudice! La patente di jettatore. Col bollo. Con tanto di bollo legale! Jettatore patentato dal regio tribunale.

– E poi?

– E poi? Me lo metto come titolo nei biglietti da visita. Signor giudice, mi hanno assassinato. Lavoravo. Mi hanno fatto cacciar via dal banco dov'ero scritturale, con la scusa che, essendoci io, nessuno più veniva a far debiti e pegni; mi hanno buttato in mezzo a una strada, con la moglie paralitica da tre anni e due ragazze nubili, di cui nessuno vorrà più sapere, perché sono figlie mie; viviamo del soccorso che ci manda da Napoli un mio figliuolo, il quale ha famiglia anche lui, quattro bambini, e non può fare a lungo questo sacrificio per noi. Signor giudice, non mi resta altro che di mettermi a fare la professione del jettatore! Mi sono parato così, con questi occhiali, con quest'abito; mi sono lasciato crescere la barba; e ora aspetto la patente per entrare in campo! Lei mi domanda come? Me lo domanda perché, le ripeto, lei è un mio nemico!

TESTO 34

Luigi Pirandello, "Lo strappo nel cielo di carta e la "lanterninosofia"" (da *Il fu Mattia*

Pascal)

[.....]

E il signor Anselmo, seguitando, mi dimostrava che, per nostra disgrazia, noi non siamo
come l'albero che vive e non si sente, a cui la terra, il sole, l'aria, la pioggia, il vento, non
45 sembra che sieno cose ch'esso non sia: cose amiche o nocive. A noi uomini, invece, na-
scendo, è toccato un tristo privilegio: quello di *sentirci* vivere, con la bella illusione che ne
risulta: di prendere cioè come una realtà fuori di noi questo nostro interno sentimento
della vita mutabile e vario, secondo i tempi, i casi e la fortuna.

E questo sentimento della vita per il signor Anselmo era appunto come un lanternino che
50 ciascuno di noi porta con sé acceso; un lanternino che ci fa vedere sperduti su la terra, e
ci fa vedere il male e il bene; un lanternino che proietta tutt'intorno a noi un cerchio più o
meno ampio di luce, di là dal quale è l'ombra nera, l'ombra paurosa che non esisterebbe,
se il lanternino non fosse acceso in noi, ma che noi dobbiamo pur troppo creder vera,
55 fintanto ch'esso si mantiene vivo in noi. Spento alla fine a un soffio, ci accoglierà la notte
perpetua dopo il giorno fumoso della nostra illusione, o non rimarremo noi piuttosto alla
mercé dell'Essere, che avrà soltanto rotto le vane forme della nostra ragione?⁶

[.....]

TESTO 35

Umberto Saba, "Trieste" (da *Il Canzoniere*)

Ho attraversata tutta la città.

Poi ho salita un'erta¹,

popolosa in principio, in là deserta,

chiusa da un muricciolo:

- 5 un cantuccio in cui solo
siedo; e mi pare che dove esso termina
termini la città.

Trieste ha una scontrosa²

grazia. Se piace,

- 10 è come un ragazzaccio aspro e vorace³,
con gli occhi azzurri e mani troppo grandi
per regalare un fiore;
come un amore
con gelosia⁴.

- 15 Da quest'erta ogni chiesa, ogni sua via
scopro, se mena all'ingombrata⁵ spiaggia,
o alla collina cui, sulla sassosa
cima, una casa, l'ultima, s'aggrappa.

Intorno

- 20 circola ad ogni cosa
un'aria strana, un'aria tormentosa,
l'aria natia⁶.

La mia città che in ogni parte è viva,

ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita

- 25 pensosa e schiva⁷.

TESTO 36

Umberto Saba, *La capra (Il Canzoniere)*

Ho parlato a una capra.
Era sola sul prato, era legata.
Sazia d'erba, bagnata
dalla pioggia, belava.

5 Quell'uguale¹ belato era fraterno²
al mio dolore. Ed io risposi, prima
per celia³, poi perché il dolore è eterno,
ha una⁴ voce e non varia.

10 Questa voce sentiva⁵
gemere in una capra solitaria.

In una capra dal viso semita⁶
sentiva querelarsi⁷ ogni altro male,
ogni altra vita.

U. Saba, *Tutte le poesie*, cit.

TESTO 37

Umberto Saba, "Teatro degli Artigianelli" (da *Il Canzoniere*)

Falce martello¹ e la stella d'Italia²
ornano nuovi³ la sala. Ma quanto
dolore per quel segno su quel muro!

Entra, sorretto dalle grucce, il Prologo⁴.
5 Saluta al pugno⁵; dice sue parole
perché le donne ridano e i fanciulli
che affollano la povera platea.
Dice, timido ancora, dell'idea
che gli animi affratella⁶; chiude: «E adesso
10 faccio come i tedeschi: mi ritiro».

Tra un atto e l'altro, alla Cantina, in giro
rosseggia parco⁷ ai bicchieri l'amico
dell'uomo, cui rimargina ferite,
gli chiude solchi dolorosi⁸; alcuno
15 venuto qui da spaventosi esigli⁹,
si scalda a lui come chi ha freddo al sole.

Questo è il Teatro degli Artigianelli,
quale lo vide il poeta nel mille
novecentoquarantaquattro, un giorno
20 di Settembre, che a tratti
rombava ancora il cannone, e Firenze
taceva, assorta nelle sue rovine.

TESTO 38

Giuseppe Ungaretti, "In memoria" (da *L'Allegria*)

Si chiamava
Moammed Sceab¹

Discendente
di emiri² di nomadi
5 suicida
perché non aveva più
Patria

Amò la Francia
e mutò nome

10 Fu Marcel
ma non era Francese
e non sapeva più
vivere
nella tenda dei suoi
15 dove si ascolta la cantilena
del Corano³
gustando un caffè

E non sapeva
sciogliere⁴

20 il canto
del suo abbandono
L'ho accompagnato⁵
insieme alla padrona dell'albergo
dove abitavamo

25 a Parigi
dal numero 5 della rue des Carmes
appassito⁶ vicolo in discesa

Riposa
nel camposanto d'Ivry
30 sobborgo⁷ che pare
sempre
in una giornata
di una
decomposta⁸ fiera

35 E forse io solo
so ancora
che visse

Locvizza il 30 settembre 1916⁹

TESTO 39

Giuseppe Ungaretti, "Veglia" (da *L'Allegria*)

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato¹
5 con la sua bocca
digrignata²
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani³
10 penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore

Non sono mai stato
15 tanto
attaccato alla vita

Cima Quattro il 23 dicembre 1915⁴

TESTO 40

Giuseppe Ungaretti, "I fiumi" (da *L'Allegria*)

		20	come un acrobata sull'acqua ⁷		
			Mi sono accoccolato vicino ai miei panni sudici di guerra e come un beduino ⁸		
		25	mi sono chinato a ricevere il sole	50	duemil'anni forse di gente mia campagnola e mio padre e mia madre
			Questo è l'Isonzo e qui meglio mi sono riconosciuto una docile fibra ⁹ dell'universo	55	Questo è il Nilo che mi ha visto nascere ¹² e crescere e ardere d'inconsapevolezza ¹³ nelle estese pianure
5	Mi tengo a quest'albero mutilato ¹ abbandonato in questa dolina ² che ha il languore ³ di un circo	30	Il mio supplizio è quando non mi credo in armonia		Questa è la Senna e in quel suo torbido mi sono rimescolato e mi sono conosciuto ¹⁴
	prima o dopo lo spettacolo e guardo il passaggio quieto delle nuvole sulla luna	35	Ma quelle occulte mani che m'intridono ¹⁰ mi regalano la rara felicità	60	Questi sono i miei fiumi contati ¹⁵ nell'Isonzo
10	Stamani mi sono disteso ⁴ in un'urna ⁵ d'acqua e come una reliquia ho riposato L'Isonzo ⁶ scorrendo mi levigava	40	Ho ripassato le epoche della mia vita	65	Questa è la mia nostalgia che in ognuno ¹⁶ mi traspare ora ch'è notte che la mia vita mi pare una corolla di tenebre ¹⁷
15	come un suo sasso	45	Questi sono i miei fiumi		
	Ho tirato su le mie quattr'ossa e me ne sono andato		Questo è il Serchio ¹¹ al quale hanno attinto		<i>Cotici il 16 agosto 1916</i>

TESTO 41

Giuseppe Ungaretti, *L'isola* (da *Il sentimento del tempo*)

A una proda¹ ove sera era perenne
di anziane selve assortite², scese³,
e s'inoltrò
e lo richiamò rumore di penne
5 ch'erasi sciolto dallo stridulo

batticuore dell'acqua torrida⁴,
e una larva⁵ (languiva
e rifuoriva) vide;
ritornato a salire vide
10 ch'era una ninfa e dormiva
ritta abbracciata a un olmo.
In sé da simulacro a fiamma vera
errando⁶, giunse a un prato ove
l'ombra negli occhi s'addensava
15 delle vergini come
sera appiè degli ulivi⁷;
distillavano i rami
una pioggia pigra di dardi⁸,
qua pecore s'erano appisolate
20 sotto il liscio tepore⁹,
altre brucavano
la coltre luminosa¹⁰;
le mani del pastore erano un vetro
levigato da fioca febbre¹¹.

G. Ungaretti, *Vita d'un uomo*.
Tutte le poesie, cit.

TESTO 42 Eugenio Montale, *I limoni*, (da *Ossi di seppia*)

Ascoltami, i poeti laureati¹
si muovono soltanto fra le piante
dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti².
Io, per me, amo le strade che riescono agli³ erbosi
5 fossi dove in pozzanghere
mezzo seccate agguantano i ragazzi
qualche sparuta anguilla:
le viuzze che seguono i ciglioni⁴,
discendono tra i ciuffi delle canne
10 e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni.
Meglio se le gazzarre degli uccelli
si spengono inghiottite dall'azzurro:
più chiaro si ascolta il susurro
dei rami amici⁵ nell'aria che quasi non si muove,
15 e i sensi⁶ di quest'odore
che non sa staccarsi da terra
e piove in petto una dolcezza inquieta.

Qui delle divertite passioni
per miracolo tace la guerra⁷,
20 qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza⁸
ed è l'odore dei limoni.

Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano⁹ e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
25 talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità.

30 Lo sguardo fruga d'intorno,
la mente indaga accorda disunisce
nel profumo che dilaga
quando il giorno più languisce¹⁰.
Sono i silenzi in cui si vede

35 in ogni ombra umana che si allontana
qualche disturbata Divinità¹¹.

Ma l'illusione manca¹² e ci riporta il tempo
nelle città rumorose¹³ dove l'azzurro si mostra
soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase¹⁴.

40 La pioggia stanca la terra, di poi; s'affolta¹⁵
il tedio dell'inverno sulle case,
la luce si fa avara – amara l'anima¹⁶.
Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte¹⁷

45 ci si mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo del cuore si sfa¹⁸,
e in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità¹⁹.

E. Montale, *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa,
Mondadori, Milano 1984

TESTO 43

Eugenio Montale, "Non chiederci la parola" (da *Ossi di seppia*)

Non chiederci la parola che squadri¹ da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari² e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.

5 Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua³ non cura che la canicola⁴
stampa sopra uno scalcinato muro!

10 Non domandarci la formula che mondi possa aprirti⁵,
sì⁶ qualche storta sillaba e secca⁷ come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo.

TESTO 44

Eugenio Montale, "Merigiare pallido e assorto" (da *Ossi di seppia*)

Merigiare pallido e assorto¹
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni² e gli sterpi
schiocchi³ di merli, frusci di serpi.

5 Nelle crepe del suolo o su la vecchia⁴
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche⁵.

Osservare tra frondi il palpitare
10 lontano di scaglie di mare⁶
mentre si levano tremuli scricchi⁷
di cicale dai calvi picchi⁸.

E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
15 com'è tutta la vita e il suo travaglio⁹
in questo seguitare¹⁰ una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia¹¹.

TESTO 45

Eugenio Montale, "Spesso il male di vivere ho incontrato" (da *Ossi di seppia*)

Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato¹ che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa², era il cavallo stramazzato³.

- 5 Bene non seppi, fuori del prodigio
che schiude la divina Indifferenza⁴:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato⁵.

TESTO 46

Eugenio Montale, *L'anguilla* (da *La bufera e altro*)

L'anguilla¹, la sirena²
dei mari freddi che lascia il Baltico
per giungere ai nostri mari,

ai nostri estuarî, ai fiumi
5 che risale in profondo, sotto la piena avversa³,
di ramo in ramo e poi
di capello in capello⁴ assottigliati,
sempre più addentro, sempre più nel cuore
del macigno⁵, filtrando
10 tra gorielli⁶ di melma finché un giorno
una luce scoccata dai castagni
ne accende il guizzo in pozze d'acquamorta,
nei fossi che declinano
dai balzi d'Appennino alla Romagna⁷;
15 l'anguilla⁸, torcia, frusta,
freccia d'Amore in terra⁹
che solo i nostri botri o i disseccati
ruscelli pirenaici riconducono
a paradisi di fecondazione¹⁰;
20 l'anima verde che cerca
vita là dove solo
morde l'arsura e la desolazione¹¹,
la scintilla che dice
tutto comincia quando tutto pare
25 incarbonirsi, bronco seppellito¹²;
l'iride breve, gemella
di quella che incastonano i tuoi cigli
e fai brillare intatta in mezzo ai figli
dell'uomo, immersi nel tuo fango, puoi tu
30 non crederla sorella?¹³

E. Montale, *Tutte le poesie*, cit.

TESTO 47

Italo Calvino, Prefazione a "Il sentiero dei nidi di ragno" (1964)

L'esplosione letteraria di quegli anni in Italia fu, prima che un fatto d'arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo. Avevamo vissuto la guerra, e noi più giovani - che avevamo fatto appena in tempo a fare il partigiano - non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, «bruciati», ma vincitori, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari esclusivi d'una sua eredità. Non era facile ottimismo, però, o gratuita euforia; tutt'altro: quello di cui ci sentivamo depositari era un senso della vita come qualcosa che può ricominciare da zero, un rovello problematico generale, anche una nostra capacità di vivere lo strazio e lo sbaraglio; ma l'accento che vi mettevamo era quello d'una spavalda allegria. Molte cose nacquero da quel clima, e anche il piglio dei miei primi racconti e del primo romanzo.

Questo ci tocca oggi, soprattutto: la voce anonima dell'epoca, più forte delle nostre inflessioni individuali ancora incerte. L'essere usciti da un'esperienza - guerra, guerra civile - che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose, ci si strappava la parola di bocca. La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio smania di raccontare: nei treni che riprendevano a funzionare, gremiti di persone e pacchi di farina e bidoni d'olio, ogni passeggero raccontava agli sconosciuti le vicissitudini che gli erano occorse, e così ogni avventore ai tavoli delle «mense del popolo», ogni donna nelle code ai negozi; il grigiore delle vite quotidiane sembrava cosa d'altre

epoche; ci muovevamo in un multicolore universo di storie.

Chi cominciò a scrivere allora si trovò così a trattare la medesima materia dell'anonimo narratore orale: alle storie che avevamo vissuto di persona o di cui eravamo stati spettatori s'aggiungevano quelle che ci erano arrivate già come racconti, con una voce, una cadenza, un'espressione mimica. Durante la guerra partigiana le storie appena vissute si trasformavano e trasfiguravano in storie raccontate la notte attorno al fuoco, acquistavano già uno stile, un linguaggio, un umore come di bravata, una ricerca d'effetti angosciosi o truculenti. Alcuni miei racconti, alcune pagine di questo romanzo hanno all'origine questa tradizione orale appena nata, nei fatti, nel linguaggio.

TESTO 48**PARADISO, I, 1-75**

La gloria di colui che tutto move per l'universo penetra, e risplende in una parte più e meno altrove.	3
Nel ciel che più de la sua luce prende fu' io, e vidi cose che ridire né sa né può chi di là sù discende;	6
perché appressando sé al suo disire, nostro intelletto si profonda tanto, che dietro la memoria non può ire.	9
Veramente quant'io del regno santo ne la mia mente potei far tesoro, sarà ora materia del mio canto.	12
O buono Appollo, a l'ultimo lavoro fammi del tuo valor sì fatto vaso, come dimandi a dar l'amato alloro.	15
Infino a qui l'un giogo di Parnaso assai mi fu; ma or con amendue m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.	18
Entra nel petto mio, e spira tue sì come quando Marsia traesti de la vagina de le membra sue.	21
O divina virtù, se mi ti presti tanto che l'ombra del beato regno segnata nel mio capo io manifesti,	24
vedra'mi al piè del tuo diletto legno venire, e coronarmi de le foglie che la materia e tu mi farai degno.	27
[.....]	
Beatrice tutta ne l'etterne rote fissa con li occhi stava; e io in lei le luci fissi, di là sù rimote.	66
Nel suo aspetto tal dentro mi fei, qual si fé Glauco nel gustar de l'erba che 'l fé consorto in mar de li altri dèi.	69
Trasumanar significar <i>per verba</i> non si poria; però l'esempio basti a cui esperienza grazia serba.	72
S'i' era sol di me quel che creasti novellamente, amor che 'l ciel governi, tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.	75

TESTO 49 PARADISO, XI, 1-73

O insensata cura de' mortali, quanto son difettivi silogismi quei che ti fanno in basso batter l'ali!	3
Chi dietro a <i>iura</i> , e chi ad amforismi sen giva, e chi seguendo sacerdozio, e chi regnar per forza o per sofismi,	6
e chi rubare, e chi civil negozio, chi nel diletto de la carne involto s'affaticava e chi si dava a l'ozio,	9
quando, da tutte queste cose sciolto, con Beatrice m'era suso in cielo cotanto gloriosamente accolto.	12
Poi che ciascuno fu tornato ne lo punto del cerchio in che avanti s'era, fermossi, come a candellier candelo.	15
E io senti' dentro a quella lumera che pria m'avea parlato, sorridendo incominciar, faccendosi più mera:	18
«Così com'io del suo raggio resplendo, sì, riguardando ne la luce eterna, li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.	21
Tu dubbi, e hai voler che si ricerna in sì aperta e 'n sì distesa lingua lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,	24
ove dinanzi dissi "U' ben s'impingua", e là u' dissi "Non nacque il secondo"; e qui è uopo che ben si distingua.	27
La provedenza, che governa il mondo con quel consiglio nel quale ogni aspetto creato è vinto pria che vada al fondo,	30
però che andasse ver' lo suo diletto la sposa di colui ch'ad alte grida disposò lei col sangue benedetto,	33
in sé sicura e anche a lui più fida, due principi ordinò in suo favore,	
che quinci e quindi le fosser per guida. [.....]	36

ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
la porta del piacer nessun diserra; 60

e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di di in di l'amò più forte. 63

Questa, privata del primo marito,
millecent'anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito; 66

né valse udir che la trovò sicura
con Amiclàte, al suon de la sua voce,
colui ch'a tutto 'l mondo fé paura; 69

né valse esser costante né feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo pianse in su la croce. 72

Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.

lo tempo verso me, per colpo darmi tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;	108
per che di provedenza è buon ch'io m'armi, sì che, se loco m'è tolto più caro, io non perdessi li altri per miei carmi.	111
Giù per lo mondo senza fine amaro, e per lo monte del cui bel cacume li occhi de la mia donna mi levaro,	114
e poscia per lo ciel, di lume in lume, ho io appreso quel che s'io ridico, a molti fia sapor di forte agrume;	117
e s'io al vero son timido amico, temo di perder viver tra coloro che questo tempo chiameranno antico».	120
La luce in che rideva il mio tesoro ch'io trovai lì, si fé prima corusca, quale a raggio di sole specchio d'oro;	123
indi rispuose: «Coscienza fusca o de la propria o de l'altrui vergogna pur sentirà la tua parola brusca.	126
Ma nondimen, rimossa ogne menzogna, tutta tua vision fa manifesta; e lascia pur grattar dov'è la rogna.	129
Ché se la voce tua sarà molesta nel primo gusto, vital nodrimento lascerà poi, quando sarà digesta.	132
Questo tuo grido farà come vento, che le più alte cime più percuote; e ciò non fa d'onor poco argomento.	135
Però ti son mostrate in queste rote, nel monte e ne la valle dolorosa pur l'anime che son di fama note,	138
che l'animo di quel ch'ode, non posa né ferma fede per essempro ch'aia la sua radice incognita e ascosa, né per altro argomento che non paia».	142

